

Vincenzo Vasile

**ROMA** Aveva appena giurato. Di essere "fedele alla Repubblica". Di "osservarne lealmente la Costituzione e le leggi". Di "esercitare" le sue "funzioni nell'interesse esclusivo della nazione". E Ciampi, passando sopra agli insulti ricevuti, gli aveva raccomandato - con toni tra il paterno e l'amichevole - equilibrio e senso di responsabilità istituzionale. Lui, Roberto Calderoli, dentista, l'aveva rassicurato. Un'ora dopo (essendosi consultato, nella residenza di palazzo Grazioli, con Berlusconi) se ne usciva con un ultimatum che sa anche di spregiuro: "O il testo della devolution va in aula entro la prossima settimana, o mi dimetto". Un record di rapidità. Dicono che il neoministro avesse occupato tutta la giornata a cercare i calzini buoni per salire al Quirinale. Nel Transatlantico della Camera, che per i giornali è una specie di "set" sempre acceso della nostra "sit com" politico-parlamentare, l'avevano visto poche ore prima passeggiare con un paio di disinvolti mocassini sfoderati senza calze, e baccagliare con Paolo Bonaiuti: "Guarda che non puoi andarci così conciato". "Ma io non so neanche se salgo, devo decidere..."

È salito, abbigliato tutto di verde "ton sur ton", giacca camicia cravatta. Non si sa dei calzini. È sceso poco dopo soddisfatto al fianco del presidente del Consiglio. Per minacciare subito di lasciare la funzione che aveva giurato di svolgere

"nell'interesse esclusivo della Nazione". Il primo cittadino onorario di questa Repubblica delle male maniere, come si sa, di questi tempi non sta bene. Ma l'infermo Umberto Bossi dal suo letto d'ospedale non s'è voluto smentire, dettando alla Padania "con una voce che rivela una fatica già molto riassorbita" una dichiarazione che irride nientemeno che la telefonata augurale che dal Colle gli era arrivata poco dopo il giuramento del suo successore: "Ho apprezzato la telefonata di Ciampi, ma non sono e non sono mai stato un uomo del Palazzo. Quel che conta

veramente è il sostegno che in tutti questi mesi mi ha dimostrato la gente (...) non mi interessano tanto cerimonie e omaggi dall'alto". Non è solo questione di stile. Perché c'è qualcosa che non fila, nel senso della semplice logica formale: con tutto questo bailamme di provocazioni, sberleffi, insulti e scortesie, i giornali di ieri titolavano sulla "tregua" che la nomina di Calderoli prefigurerebbe all'interno della maggioranza. Per molto meno qualche anno fa, sia detto senz'alcuna nostalgia, sarebbero caduti governi e avrebbero frillato i poteri istituzionali, alleanze decennali si sarebbero incrinati. Forse ha ragione Filippo Ceccarelli, l'editorialista della Stampa, che è il più fine analista dei "tic" rivelatori della nostra politica. Chiama il clima di questi tempi "lo spettacolo assoluto". E lo collega a una novità epocale: la vita pubblica italiana nella stagione berlusconiana si va riempiendo di spettacoli che concentrano in sé "ciò che non è mai successo, un compiuto amalgama di azione politica e scenica che è difficile descrivere perché le parole non bastano" ("Il teatro della politica", Longanesi editore).

Come dicono nel Mezzogiorno d'Italia il pesce, però, puzza dalla testa. È l'esempio classico di questa volta teatralizzazione dello sberleffo e della maleducazione e il "numero delle corna", inaugurato nel febbraio 2002 al vertice di Cáceres, in Spagna, in una "foto opportunity" davanti a un gruppo di attoniti boy scout, e poi iterato tante volte dal presidente del Consiglio da far sospettare un'intenzione, un progetto: involgarire, far abbassare progressivamente, spaventosamente la soglia



Il «numero delle corna» è stato inaugurato nel febbraio del 2002 al vertice di Cáceres, in Spagna, in una foto opportunity davanti a un gruppo di attoniti boy scout e poi iterato tante volte dal premier Berlusconi da far sospettare un'intenzione: far abbassare la soglia del comune senso di sopportazione.



L'unica vera lite a colpi di insulto personale di cui si abbia memoria all'interno di una maggioranza di governo risale agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso. Rino Formica (Psi, ministro delle Finanze del governo Spadolini) e Beniamino Andreatta (dc, ministro del Tesoro) trascesero in quella che passò alle cronache come la "lite delle comari" e precipitò per colpa delle colorite invettive reciproche in una vera e propria crisi.



Oggi il salto di qualità si è compiuto e l'insulto, la parolaccia non sono un caso. I passi felpati vengono archiviati dalla stagione berlusconiana e a qualcuno scappa la parolina. Vale per tutti Gianfranco Fini che a microfoni aperti consigliò a Tremonti: "non rispondere a questi coglioni". D'altra parte è in buona compagnia, tutti gli altri alleati del premier hanno elevato la trasgressione a sistema.

un salto di qualità s'è compiuto, e l'insulto, la parolaccia non sono un caso. Benché Berlusconi abbia un giorno sentenziato che "la prima regola è quella delle buone maniere", i suoi alleati preferiti hanno elevato la trasgressione a sistema. Inizì proprio Umberto Bossi sette anni addietro a mandare in frantumi la cristalleria aggredendo la "cavagna di lumiconi bavosi e schifosi" confluiti nell'allora Partito popolare. I quali tra loro da una scissione all'altra già abbandonavano il fioretto per la sciabola, come in uno scambio di battute "d'antan" tra Pierferdinando Casini e Francesco D'Onofrio. Se "la Dc è nata con Don Sturzo e finisce con Don Ofrio", il secondo replicò più greve che "La Dc è nata nelle sacrestie e finisce nei Casini". Non sempre c'è, come in questo caso, un lieto fine: adesso il presidente della Camera e il costituzionalista stanno nello stesso partito. Ma le risse riescono meglio se fratricide. Negli archivi del bar sport leghista, lo scomparso professor Gianfranco Miglio, ex consigliere spirituale del leader leghista, ha lasciato un immaginifico e razzista epiteto destinato proprio all'Umberto: "arabo mentitore". Quello rispose con un surreale "scorreggia nello spazio". E con una "scorreggia" dichiarato ai cronisti avrebbe fatto diventare i capelli bianchi a Oscar Luigi Scalfaro, per altro già canuto. Se qualcuno rise, abbiamo il timore che sbagliò. Perché stavolta, ribaltando la citazione marxiana, la farsa potrebbe avere una replica piuttosto tragica per le istituzioni e la tenuta della nostra democrazia, sottoposta a troppi sberleffi e troppi schiaffi.

## Calderoli e gli altri Un governo così non l'avete visto mai

Il nuovo ministro senza portafoglio Calderoli stringe la mano al presidente del Consiglio Foto di Oliverio/Ansa



### il giuramento

Il presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri, prima di assumere le funzioni, prestano giuramento nelle mani del presidente della Repubblica con la seguente formula: «Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi e di esercitare le mie funzioni nell'interesse esclusivo della Nazione». Dall'art. 1 della legge 700

### frasi celebri

### I giochi del potere

# Berluschine all'attacco: «Papà, vendi le tv»

**ROMA** Una bruna e una bionda, avvinghiate l'un l'altra come le sorelle cantanti Paola e Chiara. Occhieggiano dalla copertina di Vanity Fair, le «Berluschine», pargole di cotanto padre e della ex attrice Veronica Lario. E si concedono all'italica curiosità con un'intervista rilasciata direttamente da Villa Certosa, imperiale residenza sarda del premier. Belle e determinate Barbara ed Eleonora Berlusconi, rispettivamente 20 e 18 anni. Sveglie, per giunta. «Papà dovrebbe vendere le tv. Se Murdoch tornasse con un'offerta, gli consiglieri di cedere le reti», spiega compunta la primogenita. Prima stocata a Piersilvio e Marina, i fratellastri di primo letto, saldamente in sella al Biscione. E aggiunge: «La televisione è una macchina difficile da gestire e soffre di grande instabilità. In un mercato come il nostro, globale, gli investimenti di Fininvest non dovrebbero essere concentrati prevalentemente in Italia». La ragazza se ne intende. Suggestive nuovi asset, strategie in controtendenza col conflitto d'interessi, invia messaggi al resto della famiglia. Riflette sugli scenari catodici futuri mentre papà, l'imprevedibile, irrompe sulla scena con il cd di Apicella. «Ecco le nuove canzoni che abbiamo composto assieme». Via con l'ascolto collettivo.

E via, visto che ci siamo, si proceda anche con una foto familiare (ma «scherzosa», precisano dal periodico) scattata nientepopòdimeno che da Fabrizio Ferri. L'intero servizio è in edicola, nell'edizione odierna del rotocalco viparolo e patinatissimo edito da Condé Nast. Le Berluschine, oltre a confessare lo stress da guardie del corpo, si prodigano nella mitizzazione di papà.



«Lui ha sempre perseguito i suoi obiettivi in maniera totalizzante e questo lo ha portato a proiettarsi nel mondo, ma a privarsi della completezza della vita familiare», cinguettano le girls.

L'intervista si snoda tra un commento sulle scuole steineriane frequentate, qualche flash vacanziero, un sogno nel cassetto e dosi massicce di bon-ton in sintonia con le interviste delle gemelle Bush o delle «sisters» Kerry, figlie del candidato democratico americano. Un profluvio di buoni sentimenti e quadretti familiari che rimbalzano di copertina in copertina. Le giovani Berlusconi commentano vieppiù alcune perfidie giornalistiche. «Un quotidiano ha titolato "Mai votato mio marito" un articolo riguardante il libro di nostra madre («Tendenza Veronica», scritto da Maria Latella). Una cosa mai scritta né pronunciata da mamma. Ed è la conferma di come la scena politica italiana conosca solo la demonizzazione e l'attacco personale». Frase che sembra uscita dalla bocca di papà, a dirla tutta. D'altra parte, buon sangue non mente. «Mamma ha sempre messo in luce il reale valore dell'operato di Silvio Berlusconi e il suo ruolo insostituibile», concludono le fanciulle sfoderando la grinta delle tigri.

E intanto, a villa Certosa si canta, si scatta, mentre papà fa capolino tra i salotti. Per fortuna le valutazioni politiche di Barbara ed Eleonora si chiudono qui. Meglio occuparsi delle noie del bodyguard o delle aspirazioni future. C'è il rischio che a celebrare papà con tanta amorevole veemenza, Sandro Bondi possa perdere il posto.

dan.am.

Abbiamo il nome del vero capo della mafia. Non i soliti Provenzano, Riina, Messina Denaro e altre invenzioni della giustizia politicizzata. Roba più grossa. Comunque siamo d'accordo con l'avvocato Taormina: il nome lo faremo dopo. Alla fine. Tanto ci si arriva con il ragionamento.

Dopo quattro anni di indagini, la Procura di Palermo ritiene di aver accertato che il governatore della Sicilia Totò Cuffaro: 1) ha avvertito il capomandamento di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, già condannato e arrestato per mafia, che aveva le microspie in casa; 2) su richiesta di Guttadauro ha candidato nell'Udc un uomo organico alle cosche, Mimmo Miceli, processato in questi giorni per concorso esterno proprio con quell'accusa; 3) ha avvertito l'imprenditore, presunto colluso, Michele Aiello, che era sotto indagine e intercettazione. C'è chi, per molto meno, è stato arrestato, processato e condannato per concorso esterno. Ma non era governatore di Sicilia.

Anche Cuffaro, sulle prime, viene indagato per concorso esterno, oltreché per corruzione e rivelazione di segreti. Ma, diversamente dai presunti complici, resta a piede libero. In carcere finiscono quasi tutti gli altri, fra cui il maresciallo Pippo Ciuro, collaboratore del pm Antonio Ingroia che sostiene l'accusa al processo Dell'Utri. Arrestato il 5 novembre 2003, Ciuro è ancora dentro. Otto mesi e mezzo di galera per concorso esterno e rivelazione di segreti: avrebbe informato Aiello delle indagini a suo carico. Circostanza utilizzata da Dell'Utri per chiedere, secondo una bizzarra proprietà transitiva, l'astensione di Ingroia dal suo processo; e dai difensori dell'altro europeo. Non si sa mai. I governatori, sprovvisti di immunità, possono finire in carcere. Gli eurodeputati no. I suoi timori, fortunatamente, si riveleranno infondati.

Ma Totò deve scegliere: andare a Straburgo con lo scudo o restare a Palermo senza? Termine ultimo: 19 luglio. Alla vigilia, puntualmente, l'indagato e i suoi difen-

## SIAMO UOMINI O MARESCIALLI?

per concorso esterno e rivelazione di segreti. Cuffaro si spaventa. Se arrestano marescialli e pesci piccoli per concorso esterno, con accuse molto meno gravi delle sue, magari prima o poi tocca a lui. Così, per precauzione, si fa eleggere al Parlamento europeo. Non si sa mai. I governatori, sprovvisti di immunità, possono finire in carcere. Gli eurodeputati no. I suoi timori, fortunatamente, si riveleranno infondati.

Ma Totò deve scegliere: andare a Straburgo con lo scudo o restare a Palermo senza? Termine ultimo: 19 luglio. Alla vigilia, puntualmente, l'indagato e i suoi difen-

sori vengono a sapere in tempo reale che la Procura ha pronto l'avviso di chiusura indagini, prim'ancora che venga notificato. Fatto più unico che raro. Ma, soprattutto, indagato e difensori apprendono che l'accusa non è più di concorso esterno. La corruzione è caduta. Restano la rivelazione di segreti e il favoreggiamento. Reati che, senza l'aggravante mafiosa, cadono in prescrizione in 5 anni: cioè, essendo i fatti del 2001, nel 2006. Basta trovare un avvocato perlo meno decente, capace di far durare due anni l'udienza preliminare e i tre gradi di giudizio, e tutto cadrà nel nulla. L'aggravan-

te mafiosa del favoreggiamento, infatti, è molto più difficile da dimostrare del concorso esterno. La Cassazione ha stabilito, nella sentenza a sezioni unite su Corrado Carnevale, che basta un solo contributo oggettivamente rilevante pro-mafia per integrare il concorso esterno. Anche senza necessità di provare la volontà specifica di favorire l'intera Cosa Nostra: basta sapere che, quel contributo, si agevolerà l'organizzazione. Per il favoreggiamento aggravato, invece, bisogna dimostrare che quel contributo è stato dato con l'intenzione specifica di aiutare la mafia. Altrimenti cade pure l'aggravante, e la prescrizione è dietro l'angolo. Totò è nato con la camicia: resta a Palermo, per il bene della Sicilia, mentre a Bruxelles vola il fido Raffaele Lombardo, deluso per la mancata poltrona di ministro.

Tutto filerebbe liscio se il pm Gaetano Paci, iniziatore nel '99 della prima indagine su Guttadauro che porta a Cuffaro, non si mettesse di traverso. Dopo quattro infuoca-

te riunioni della Dda, rifiuta di firmare l'avviso di chiusura che "salva" Cuffaro, siglato invece da altri tre colleghi e dal procuratore Grasso. Il capo, per tutta risposta, gli toglie la delega alle indagini: sia sul filone Guttadauro, sia sul filone Aiello. Fatto difficile da spiegare: Paci non ha determinato uno "stallo" nell'inchiesta, s'è limitato a non firmare, lasciando liberi i colleghi di procedere come credono.

Invano ha tentato di spiegare che non si possono processare i sottopancia di Cuffaro per concorso esterno e Cuffaro, presunto capo della banda, per reati minori; e non si può tenere in galera per mafia il maresciallo Ciuro per aver favorito Aiello, mai condannato per mafia, e non processare per mafia il governatore Cuffaro che ha favorito Guttadauro, condannato per mafia. Altrimenti, se il maresciallo resta in carcere e gli altri no, la spiegazione non può essere che una: il vero capo della mafia è Pippo Ciuro. È il 19 luglio, dodicesimo anniversario dell'assassinio di Paolo Borsellino.